

Martedì 30 giugno 1998

6 l'Unità

I TEMI DELLA VERIFICA



Un nuovo elemento di tensione nel confronto tra i partiti della maggioranza di centrosinistra

L'ostacolo Kosovo sulla verifica

Anche i Verdi insistono sul chiaro coinvolgimento dell'Onu: «Altrimenti siamo con Rc»
L'Udr ci riprova con le «maggioranze variabili». Pisanu: «La Nato decida da sola...»

ROMA. C'è o no l'ostacolo Kosovo sul percorso della verifica nella maggioranza che sostiene il governo? L'interrogativo torna d'attualità dopo l'allarme lanciato ieri pomeriggio a Lussemburgo dai 15 ministri degli esteri dell'Unione europea sulle operazioni dell'esercito serbo. La stessa sanzione del divieto di atterraggio sul territorio europeo degli aerei civili jugoslavi segnala che la determinazione internazionale, in assenza di soluzioni negoziate, potrebbe anche sfociare in un intervento militare. «Discusso e approvato dal Consiglio di sicurezza dell'Onu», ha puntualizzato Romano Prodi l'altro giorno a Corfu. Il che sembra allentare l'inquietudine dei Verdi, ma è dubbio che basti a calmare Rifondazione comunista.

Ed è su questo anello debole che Francesco Cossiga continua a battere il suo piccone. Dall'insinuazione di «una inconsueta trattativa tra l'amministrazione Usa e Botteghe oscure» volta a evitare l'uso delle basi italiane, fino alla provocazione dell'inizio dell'era Bertinotti con il governo che trova «il coraggio di andare contro l'Onu e la Nato bocciando la spedizione». Secca la replica del dissenso Piero Fassino: «A me non risulta:

bisogna chiedere al senatore Cossiga dove ha trovato questa informazione». Al sottosegretario agli Esteri risulta invece che «l'Italia ritiene auspicabile che ci sia un mandato del Consiglio di sicurezza dell'Onu», tanto più che la stessa «delicatezza della situazione» richiede «il più alto consenso internazionale». Un orientamento di cui si è fatto interprete il presidente della Camera Luciano Violante, in visita in Bulgaria: «Il governo italiano considera essenziale una decisione del Consiglio di sicurezza dell'Onu». Il che ha «tranquillizzato» gli interlocutori del paese confinante con la Serbia.

Da noi, invece, la discussione è resa ancora più nervosa dalla verifica politica resa necessaria dopo i «no» tutti ideologici di Rifondazione in politica estera. Il verde Mauro Paissan sottolinea che l'eventuale intervento in Kosovo «non è un problema solo per Rifondazione», ma sembra farlo più per favorire una mediazione che allenti le rigidità dei neocomunisti che per correre dietro, visto che ritiene «fondamentale che la copertura e il mandato politico nascano in ambito Onu» ma prende «comunque atto del fatto che le Nazioni unite non so-

no più in grado di organizzare missioni in proprio e devono quindi affidarsi ad altri organismi come la Nato». È esattamente il percorso seguito per la missione «Alba», il cui successo ha reso ancora più «incomprensibile», come lo stesso Prodi ha rilevato, l'arrocamento di Rifondazione dietro lo

Nato e i paesi alleati e amici dei Balcani, senza quindi autorizzazione parlamentare. Ma l'intervento vero e proprio chiamerebbe in causa l'Italia, sia pure per le sole operazioni logistiche nelle basi Nato, rendendo inevitabile - non fosse che per l'esigenza di trasparenza confermate da Lamberto

Dini - il passaggio parlamentare. Il governo non potrà più contare su maggioranze variabili. L'Udr, è vero, ha un po' ammorbidito il «non contare più sui nostri voti» proclamato da Cossiga. Ma la nuova posizione di Rocco Buttiglione è, se possibile, ancora più insidiosa, perché prova a coinvolgere anche il Polo in una sorta di grande maggioranza: «Se il governo dovesse continuare a non avere una



Luciano Violante
«Il governo italiano considera essenziale una decisione Onu». E i bulgari si tranquillizzano

slogan «Solo coi berretti blu». È un fatto che Bertinotti non abbia raccolto le allusioni di Cossiga alle manovre militari di routine che stanno già avvenendo tra l'Albania e la Macedonia sulla base degli accordi Pfp tra la

sua maggioranza in politica estera e non concordasse con l'opposizione tutti i passaggi della gestione di questa crisi - dice infatti il filosofo dei ribaltoni - l'Udr sarà costretta a votare contro». Forza Italia mostra di creder-



Un funerale in un villaggio del Kosovo

Armando Babani/Ansa

Monito ai serbi perché rinuncino alla violenza e appello alla responsabilità degli albanesi

E la Ue punisce Belgrado

I governi dei Quindici adottano sanzioni contro Milosevic

LUSSEMBURGO. Mentre in Italia la crisi nel Kosovo diventa argomento di politica interna, i capi della diplomazia della Unione europea hanno lanciato ieri a Lussemburgo un appello ai dirigenti della comunità albanese della tormentata regione perché «rinuncino alla violenza e agli atti di terrorismo». I ministri degli Esteri dei Quindici hanno comunque ribadito l'opposizione della comunità internazionale all'indipendenza della provincia serba.

Fonti della presidenza britannica hanno indicato che i Quindici hanno approvato una dichiarazione comune nella quale, oltre alle rinnovate critiche al presidente jugoslavo Slobodan Milosevic, viene lanciato un appello ai dirigenti kosovari perché rinuncino alla violenza. «Tutti coloro che esercitano un ruolo di leadership in seno alla comunità albanese del Kosovo dovrebbero unirsi con responsabilità

per affermare il loro attaccamento al dialogo ed una soluzione pacifica dei problemi del Kosovo, il loro rifiuto della violenza e degli atti di terrorismo» afferma la dichiarazione dei Quindici.

Nel documento i capi della diplomazia Ue hanno inoltre ribadito «che l'Ue rimane fermamente contraria all'indipendenza» e hanno ancora una volta chiesto anche a Milosevic di rispettare gli impegni presi a Mosca il 16 giugno e soprattutto la promessa di ritirare dal Kosovo «i reparti usati per la repressione contro i civili» e ribadiscono la determinazione dell'Unione europea di adottare nuove sanzioni punitive se non riprenderà al più presto possibile il negoziato con i kosovari.

La crisi del Kosovo intanto tarpa le ali agli aerei della 'Jat', la compagnia di bandiera jugoslava: la Ue, sempre ieri, ha alzato il tiro delle sanzioni, vietando tutto il territo-

rio comunitario ai voli civili delle compagnie jugoslave. Il nuovo irrigidimento europeo interviene proprio il giorno in cui è iniziata a



Schüssel
Per il ministro austriaco c'è «il rischio di una ulteriore escalation» e Annan teme «una seconda Bosnia»

Belacevac una grande operazione militare dell'esercito serbo contro i guerriglieri dell'Uck. Un'offensiva che secondo il ministro degli esteri

austriaco, Wolfgang Schüssel, che mercoledì prenderà la presidenza del Consiglio Ue, potrebbe essere «quella finale» e accendere una nuova incontrollabile «spirale di violenza» nella provincia serba. «C'è il rischio grave di una ulteriore escalation militare» ha ammonito anche il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino.

Oltre alle nuove sanzioni contro Belgrado - colpita negli ultimi giorni già da un 'congelamento dei depositi bancari nell'Ue e da un embargo sugli investimenti europei - da Lussemburgo è venuto ieri anche un messaggio di «vissimista preoccupazione» per l'aumento della tensione - da parte dei Quindici. «La situazione va de-

teriorandosi di ora in ora» ha sottolineato Fassino.

Sviluppando anche da New York, dove il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, non ha escluso di recarsi, «se necessario», nel Kosovo ed ha messo in guardia contro la possibilità di una «seconda Bosnia» in questa provincia.

«La situazione è critica e penso che la comunità internazionale debba impegnarsi e fare tutto quel-

lo che può per evitare una seconda Bosnia nel Kosovo», ha detto Annan in una conferenza stampa a Vienna. Egli ha anche precisato di non avere in programma un viaggio immediato nel Kosovo, ma ha affermato che «al momento opportuno» potrà recarsi in quella regione. Annan ha ribadito la sua opposizione al ricorso della forza nel Kosovo senza l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

L'INTERVENTO

Caro Fausto, sbagliato contrapporre Onu e Nato

GIAN GIACOMO MIGONE

LA PENSO come la maggioranza degli italiani: che da verifiche, rimpasti, crisi di governo - per non parlare di elezioni anticipate, giustamente severe con chi le provoca - rari-

mente scaturisce qualche cosa di buono per il paese. Fanno parte di quell'universo della politica, un tempo definita con la «p» maiuscola, in cui domina la manovra tattica e di schieramento; che stuzzica la parte più antiquata del ceto politico e sfiabra i rapporti con i cittadini. I quali sono assai più interessati a cosa si decide che non a chi decide e in compagnia di chi.

Non è, dunque, per stringere in un angolo Bertinotti o per far scaturire dalla verifica chissà quali risultati per il governo, magari con qualche minaccia della vigilia (quella di elezioni anticipate è una pistola caricata ad acqua dopo gli ultimi risultati elettorali, astensioni a sinistra comprese), che sento il bisogno di un confronto nel merito sulla politica estera con Rifondazione comunista. La politica estera del governo Prodi (ma anche del governo Dini che l'ha preceduto) ha ormai infilato una bella serie di prove di coerenza nei confronti della comunità internazionale (Bosnia, Albania, allargamento della Nato), ma anche di leale fermezza nei rapporti con gli alleati. La netta condanna degli esperimenti nucleari francesi (ancora sotto il governo Dini), l'ormai

consolidata battaglia per la riforma del consiglio di sicurezza dell'Onu, il modo con cui è stato favorito uno sbocco positivo dell'ultima crisi irachena stanno a dimostrare una capacità



«Serve un chiarimento tra i partiti dell'Ulivo e Rifondazione comunista per la prosecuzione di una vera politica di pace»

italiana di difendere il proprio punto di vista e i propri legittimi interessi, ma sempre in modo di rafforzare l'autonomia e la coerenza delle organizzazioni internazionali a cui apparteniamo. Che ciò sia avvenuto con il sostegno di forze diverse, attraverso un incontro parlamentare piuttosto che attraverso dei compromessi - perché tali sarebbero stati - all'interno della

maggioranza non mi sembra decisivo.

Si rifletta su questo paradosso: la coerenza di contenuti della politica del governo (che neanche i suoi accerrimi nemici hanno saputo contestare) si è fondata sulla varietà delle forze, sempre molto ampie, che vi hanno concorso.

Perché, allora, preoccuparsi di Rifondazione comunista? Innanzitutto per l'importanza della posta in gioco. Il mondo, com'è configurato dopo la caduta del Muro di Berlino, obbliga ogni membro della comunità interna-

zionale ad un impegno continuo. Poiché è venuta meno la disciplina bipolare, le crisi sono il frutto di tensioni culturali, etniche e religiose. Anche se, prevalentemente, e almeno per ora, di carattere locale, quelle crisi mettono continuamente a repentaglio l'esistenza di popolazioni pacifiche, vittime o ostaggi di prepotenti locali. Oggi, la difesa della pace non consiste

nel rafforzamento di una coalizione di parte, ma richiede un impegno continuo per garantire la sicurezza. Oggi come ieri è preferibile la prevenzione, attraverso costruzioni di regole, istituzioni, sviluppo equilibrato, senza i quali la globalizzazione dei mercati non è legalità, ma legge del più forte. Talvolta, come in Bosnia e in Albania - e, come purtroppo è sempre più probabile, nel Kosovo - occorre un investimento di uomini e mezzi militari. La tutela della pace non consente astensionismi che, comunque ammantati, obbediscono alla logica del «lascio che si ammazzino tra di loro», in alte parole, l'opposto della solidarietà internazionale.

Finora, dobbiamo alle forze del Polo se, in alcuni momenti cruciali, l'Italia non è venuta meno ai suoi impegni, soprattutto morali perché non sono scritti in alcun trattato, anche se abbiamo tutti pesanti responsabilità per i ritardi con cui siamo intervenuti nell'ex Jugoslavia. La pulizia etnica è culminata nella strage di Srebrenica prima che vincissimo le nostre residue resistenze. Ma, proprio questo carattere solidaristico dell'impegno internazionale, anche militare, ci consente di

contare sul Polo in ogni futura circostanza? Nel caso dell'Albania vi è stato un elemento di orgoglio nazionale che ha sicuramente favorito il suo impegno. Votare contro l'allargamento della Nato sarebbe stato difficile per qualsiasi forza politica italiana moderata o di destra, tradizionalmente succube dello stesso equivoco che blocca Rifondazione: che si trattasse di un voto di fedeltà alla vecchia Nato o agli stessi Stati Uniti e non, invece, per estendere l'area della sicurezza collettiva, nel rispetto della volontà dei paesi dell'ex patto di Varsavia (forse un giorno compresa la Russia). Malgrado ciò, il voto di astensione del Polo segnala una difficoltà, del resto comprensibile, di rinunciare all'obiettivo di ogni opposizione - di mettere in minoranza il governo - pur di salvaguardare impegni internazionali che, oltretutto, comportano sacrifici e rischi non sempre popolari.

In questo contesto diventa indispensabile un chiarimento di merito tra Ulivo e Rifondazione per la prosecuzione di una politica di pace nella fase attuale. È compatibile con valori di pace e di solidarietà internazionale la passività di fronte alla pulizia

Le Regioni: «Le riforme non vanno archiviate»

Le regioni italiane scendono in campo per riprendere nelle mani il filo interrotto delle modifiche alla Carta costituzionale. E così per impedire l'archiviazione definitiva delle riforme istituzionali, pericolo concreto dopo il fallimento della Commissione bicamerale, le regioni italiane si sono date appuntamento per una iniziativa che si svolgerà il prossimo 23 luglio a Roma. Lo ha annunciato ieri il presidente della conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome, Vannino Chiti. Chiti - che riveste anche la carica di presidente della Regione Toscana - ha precisato anche che l'obiettivo è quello di «presentare le proposte di riforme indispensabili all'Italia e chiedere che il Parlamento le approvi attraverso le procedure previste dall'articolo centotrentotto della Carta costituzionale del nostro paese».

Intervenendo ieri all'assemblea annuale della Confederazione degli industriali della Liguria, Vannino Chiti ha tra l'altro denunciato la gravità costituita dal fallimento dei lavori della commissione Bicamerale per le riforme. «Oggi - ha sostenuto il presidente della conferenza delle regioni - occorre evitare l'archiviazione delle riforme istituzionali. Le riforme servono all'Italia, sono necessarie per la sua modernità ed al suo futuro. Per questo occorre impedire il loro affossamento». All'appuntamento che si svolgerà il 23 luglio parteciperà anche l'associazione dei comuni italiani (Anci) e l'Unione delle Province (Upi). Le regioni, ha spiegato ancora Chiti nel suo intervento, propongono di utilizzare tutti gli strumenti disponibili per modificare la nostra Costituzione, per cambiare l'attuale organizzazione dello Stato, da centralista a federalista». Secondo il parere del presidente della Regione Toscana infine a questa esigenza «si deve dare una risposta in questa legislatura».